



# Evangelii Gaudium: una provocazione alla nostra pastorale

Celebrazione penitenziale per il Giubileo del Clero Bresciano  
Cattedrale di Brescia, 7 settembre 2016

**Non mi sento un estraneo** in questa solenne assemblea del clero bresciano, per diversi motivi:

- la condivisione con tutti voi dei doni del Vangelo e della Grazia, nella quotidiana fatica pastorale, alla ricerca della volontà di Dio e del bene dei fratelli (mi sento “prete”);
- l'accoglienza fraterna del vescovo Luciano e delle Chiese di Lombardia in questo contesto così nuovo per me (eppure mi sento “a casa”);
- l'essere insieme davanti alle sfide contemporanee, e a come papa Francesco le illumina in *Evangelii Gaudium*, che leggiamo in continuità dinamica con il magistero e la vita della Chiesa di cui egli stesso (come noi) è figlio. Nel “bagno di misericordia” di questo Giubileo.

Il vangelo di Giovanni ci colloca nell'organismo vivente della Chiesa, corpo di Cristo vivo, albero della vita. Il gesto giubilare che stiamo per compiere sa, al tempo stesso, di potatura, di vendemmia, di nuova semina, all'inizio di questo anno pastorale, che le nostre Chiese, docili allo Spirito, desiderano ancor più gioioso e missionario.

Il brano degli Atti, dal discorso di congedo di Paolo ai presbiteri di Efeso, ci mette davanti uno di quei bilanci che non devono servire ad alimentare depressione e frustrazione, ma che piuttosto risvegliano in noi la commozione per la chiamata ricevuta, e la voglia di viverla totalmente. E' questo, anche per noi, il testamento che vorremmo lasciare man mano che la nostra esistenza si spende per il Vangelo e per il popolo santo di Dio?

Si parla di “riforma” o rinnovamento della vita del clero in Italia, e non solo. Provarci insieme, amati e formati dal Signore, non ci impaurisce, anzi ci affascina e coinvolge. *Ecclesia semper reformanda*, anche qui e ora.

Con questo spirito, guidati da pagine bibliche così intense e vicine al nostro vissuto, sostiamo in preghiera intorno a tre spunti di meditazione.

1. ATTINGIAMO ALLA FONTE
2. SPORGENDOCI SUL VUOTO
3. FORTI DI QUESTA COMPAGNIA

## 1. ATTINGIAMO ALLA FONTE

La carità pastorale, cuore della nostra identità e missione, è una meta, non si improvvisa, né può darsi per scontata. E' un principio dinamico, di cui sperimentare la concretezza esistenziale, coi suoi momenti fecondi e coi suoi drammatici ingorghi e cadute. Ce lo dice la gente, con il suo modo di considerarci, spesso di criticarci, eppure di volerci ancora...

Già Paolo VI, nella *Ecclesiam Suam*, invitava a purificare continuamente la nostra coscienza ecclesiale e ministeriale, perché la questione radicale è sempre **la vera o falsa immagine di Dio, di Cristo, della Chiesa, di noi stessi**. Non tanto la concezione dichiarata, quanto quella di fatto operante negli stili e nei processi, delle persone e delle istituzioni, quell'immagine-guida che va continuamente riscoperta e riformata.

Che prete sono? Che Chiesa siamo?

Il *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (aggiornato dalla Congregazione del Clero l'11 febbraio 2013) chiama il presbitero a "portare a tutti l'amore e la misericordia del Buon Pastore". Un'istruzione della Congregazione per il Clero su *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, pubblicata nel 2002 con l'intento dichiarato di difendere il ruolo sacerdotale del parroco come guida della comunità cristiana rispetto ad altre leadership emergenti in taluni contesti, iniziava proprio col definire i presbiteri **testimoni e ministri della misericordia divina**. Testimoni per esperienza e dono ricevuto, ministri per vocazione e debito verso i fratelli. Questo lo specifico veramente da difendere.

E' un'esigenza di sempre, che oggi chiama la Chiesa ad una trasformazione missionaria, in cui il Signore stesso la precede ed attira: "La comunità evangelizzatrice sperimenta che **il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore** (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. **Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia**, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva" (EG 24). E' questo il mio desiderio? Il mio "chi me lo fa fare?"

E' questa la mia gioia? Quella di essere generato dalla **Chiesa madre** e di contribuire alla vita di una **Chiesa compagna di cammino** (come il Gesù di Emmaus), **aperta, in uscita** (dalle proprie retrovie, comodità, schiavitù...?), che vive **la dinamica dell'esodo e del dono** (EG 21), e non quella dell'insediamento e del possesso illusorio. In essa, si ribadisce l'identità essenzialmente relazionale del presbitero, ben descritta da Giovanni Paolo II in PDV 12: ministro e fattore di incontro e comunione.

Il **fondamento teologico** di questa visione sta nell'iniziativa d'amore di Dio, nella teologia della **grazia preveniente**, gratis data, perennemente all'opera nella natura e nella storia, negli uomini e nelle comunità.

Chiediamoci cosa ci fa sentire vivi, ridestati alla vita ogni giorno? Il ministero come compito, come dono? Può l'evangelizzazione essere l'orizzonte dei nostri desideri? Assaporiamo la misericordia del Signore come fonte e humus della nostra esperienza umana, cristiana, sacerdotale?

Quando questo accade, l'essere credenti ci rende capaci di adattamento e cambiamento, in una relazione aperta con la differenza, che altrimenti ci infastidisce o ci fa paura. E anche l'essere Chiesa si fa esperienza di comunione, che non ignora le diverse proposte-immagini-teologie-parole d'ordine che ci sono state consegnate nelle varie fasi della nostra formazione e della nostra vita. Che ne sa gustare la sinfonia, senza cadere in rigidi ed opposti fondamentalismi.

## 2. SPORGENDOCI SUL VUOTO

Anni fa lo scrivevano studiosi di punta (es. Drewermann, *Funzionari di Dio*), poi anche il *Direttorio* ha messo in guardia dal **rischio del funzionalismo**. Fare il prete non può essere solo un lavoro, una sistemazione, un ruolo sociale, anche se a volte sembra che certe richieste di prestazioni sacramentali ci riducano a questo. Tale riduzionismo può spingere il sacerdote verso un vuoto, che inesorabilmente viene poi riempito da ciò che "non conviene" alla sua identità e missione.

**L'esperienza del vuoto** è drammatica e radicale, comune ad ogni essere umano, e attende proprio di essere visitata dalla gioia del Vangelo. Oggi è spesso un grido, più o meno camuffato, già di ragazzi e

giovani (come hanno avuto il coraggio di dirci anche nei recenti dialoghi coi Vescovi, alla GMG). Va affrontato in seminario, sin dagli anni della formazione iniziale, in cui non è il libretto degli esami o la buona disciplina a garantire l'assimilazione di un dono che cambia la vita. La conformazione a Cristo pastore richiede un viaggio alle proprie profondità umane, affettive, spirituali. Si tratta di **un'esperienza pasquale**: incontro vivo (gioioso e sofferto) con Cristo, che ci attira nella sua relazione con il Padre, e ci invita a seguirlo fin sulla croce (delle nostre sconfitte e vulnerabilità), per non ignorare la morte, per scendere con lui ai nostri inferi e "imparare a risorgere" per grazia alla vita nuova. E' esperienza battesimale, che ci fa cristiani e figli di Dio sempre di più: questo, infatti, resta il divenire più decisivo della nostra vita anche di preti e pastori. **Diventa quello che sei**, non quello che non sei! Volto aperto, non maschera. Sempre più uomo, uomo nuovo, prete fragilmente ma divinamente umano!

"La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e **assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo**. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce" (EG 24). L'odore di pecore non è affatto superficiale. Non è populismo accomodante, ma condivisione drammatica della fatica di vivere e della paura di soffrire e morire, in noi stessi e negli altri.

Perciò, nel cap.2 di EG, papa Francesco entra nella nostra carne viva, e fa emergere le **"tentazioni degli operatori pastorali"** [76-109]. Sono le possibili patologie della nostra carità pastorale, della non facile integrazione tra ministero-fede-vita, e i cantieri in cui rimetterla in luce. Oggi ci può far bene ricordare quelle pagine.

Paolo che dice: "non mi sono mai tirato indietro.... non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita" ci invita, con il Papa, a dire *Si alla sfida di una spiritualità missionaria* [78-80], con una vita spirituale che alimenti di libertà autentica l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione.

La comunione con Cristo, vissuta come i tralci uniti alla vite, permette di dire *"No all'accidia egoista"* [81-83] e paralizzante, che toglie il gusto della missione. Non credo, specie nelle nostre realtà ecclesiali, si tratti di pigrizia. Il Papa stesso nota che "problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le **attività vissute male**, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. **Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata**".

Quanto ci fa bene, invece, il contatto reale con la gente, in una pastorale che non privilegia l'organizzazione rispetto alle persone, che non si ammala per l'ansia di arrivare a risultati immediati. Una pastorale ben fatta, perché umile e fiduciosa, "fa bene al pastore"! Fare il bene per amore del bene, non per altre convenienze. Fino a "poter lasciare le cose nelle mani di Dio, testimoniandone la signoria, senza cercare di controllare tutto" (T.Radcliffe, *Il bordo del mistero*).

Papa Benedetto denunciava la più grande minaccia: **"il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa**, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità". Magari si trattasse di "santa normalità", talvolta è fredda formalità! Si sviluppa la **psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo**. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la **tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra**, senza speranza, che si impadronisce del cuore come "il più prezioso degli elisir del demonio".

Che percezione abbiamo: di essere alla fine o all'inizio della vicenda cristiana? Specie nelle antiche chiese d'Occidente rischia di prevalere **il senso di sconfitta**, che ci trasforma in pessimisti scontenti, dalla faccia scura, anche per la tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica.

Piuttosto, proprio l'esperienza di questo deserto, di questo vuoto, può nuovamente farci scoprire la gioia di credere (Benedetto XVI). E vedere il futuro per quello che è agli occhi di Dio: il suo avvento, libero e sorprendente, ma sicuro. A costo di vivere un po' "fuori controllo", rinunciando all'illusione che "il nostro compito in quanto cristiani sia far riuscire la storia" (T. Radcliffe).

I Santi pastori e missionari, e l'intero popolo di Dio che cammina insieme nel tempo, ci incoraggiano a dire *"Si alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo"* [87-92]. Specialmente oggi, quando le reti della comunicazione hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la **"mistica" di vivere insieme**, di mescolarci, incontrarci, prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio.

Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in **un costante corpo a corpo**. Una **relazione personale e impegnata con Dio, al tempo stesso non può che impegnarci con gli altri**.

L'invito paolino a vegliare su noi stessi e sul gregge ci aiuta a dire *“No alla mondanità spirituale”* [93-97], che oggi prende diverse forme: **ricerca dell'apparenza, elitarismo narcisista e autoritario, pretesa di “dominare lo spazio della Chiesa”**. Ci dice nulla l'immagine di “quelli che preferiscono essere **generali di eserciti sconfitti** piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere”? Non crediamo mai abbastanza nella forza straordinaria dell'unità tra i preti!

Da qui, l'ultimo forte invito: *“No alla guerra tra di noi”* [98-101], e ai tanti sottoprodotti di gelosia e calunnia, divisione e violenza, che certamente ostacolano la corsa del Vangelo.

Che effetto ci ha fatto ripensare tutto questo? Meglio reagire scompostamente che ignorare simili parole! Pur di affrontare la realtà della vita, e non spegnere le risorse di novità, di risurrezione, che sempre custodisce.

Dobbiamo chiederci, infatti, come mai la Chiesa che conosce e annuncia **il Signore della vita** non riesce spesso a comunicarlo ai giovani, **assetati di vita**. Dov'è che si accende questa scintilla vitale? Dove invece si annacqua e si spegne?

“L'abisso chiama l'abisso”: spingendoci onestamente su ciò che fa soffrire noi, gli altri, il nostro tempo, possiamo scorgere la presenza fedele del Signore, che si è caricato di noi, per aiutarci a sconfiggere paura e solitudine. Un abisso di amore si schiude, come grembo della storia e del suo rinnovamento sempre possibile.

### 3. FORTI DI QUESTA COMPAGNIA

Il discorso di Paolo a Mileto trasuda di affetto per la comunità di Efeso, come attestano anche gli abbracci e le lacrime. “Il sacerdote esiste e vive per la Chiesa... per essa prega, studia, lavora e si sacrifica; per essa è disposto a dare la vita, amandola come Cristo, riversando su di essa tutto il suo amore e **la sua stima**” (*Direttorio 77*). Stimiamo le nostre comunità? Con sguardo insieme esigente e grato? Fino a quale confine o periferia si estende la nostra conoscenza e dedizione al popolo di Dio? Cosa stiamo facendo per dilatare tale raggio d'azione?

Nella parte conclusiva della EG, il Papa ci chiama tutti ad essere **“evangelizzatori con Spirito”**, e spinge noi Chiesa ad una prassi di annuncio e carità. Lo fa sottolineando tre fattori:

*L'incontro personale con l'amore di Gesù che ci salva* [264-267]

- Che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo **l'intenso desiderio di comunicarlo**, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. La prima compagnia è la Sua, il Pane del cammino è Lui.

*Il piacere spirituale di essere popolo* [268-274]

- **Il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente**, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di autenticità dei sentimenti, per una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato.
- **Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana**, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. **Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari** personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, **la vita ci si complica sempre meravigliosamente** e viviamo l'intensa l'esperienza di appartenere a un popolo. E' la pastorale del dolore, del silenzio confuso, dell'abbraccio muto. Del sedersi accanto, ascoltare l'altro e offrirsi umilmente, ma con speranza. Come Gesù, che si dona e dà vita, nell'ultima cena, quando tutto sembra finito.

*L'azione misteriosa del Risorto e del suo Spirito*[275-280]

- La nostra vita non è immune dall'**esperienza del fallimento**, il nostro ambiente non è avaro di meschinità umane che fanno tanto male, che possono ferire e uccidere. Tutti sappiamo per esperienza che a volte un compito non offre le soddisfazioni che avremmo desiderato, i frutti sono scarsi, i cambiamenti sono lenti e uno ha la tentazione di stancarsi. C'è da discernere la natura delle nostre stanchezze e aridità. Imparando a **riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa**.

Ci aiuta restare comunque **“al cuore del popolo”**: camminare avanti, in mezzo, ed anche dietro al popolo e alle sue intuizioni ed esigenze (EG 31). Ma soprattutto: “rimanere”, non fermi ma vicini. Specialmente oggi, sapendo dire a chi è nella prova, a quelli che fuggono: “non me ne vado, non ti lascio”. Pastori di una Chiesa “madre dal cuore aperto” (EG 46), che magari rallenta il passo per guardarsi negli occhi e ascoltare, per far partecipare tutti - in modo adatto a ciascuno - alla vita della comunità, misurandosi sull'ineludibile metro degli ultimi, vecchi e nuovi. Una comunità che rischi di sbagliare muovendosi, piuttosto che sbagliare certamente per immobilismo, o per difendere strutture, privilegi e paure. Una Chiesa in cui i pastori vengono fatti oggetto di maggiore stima e responsabilità, anche dall'*Amoris Laetitia*, che ci affida compiti adulti di discernimento pastorale condiviso e di accompagnamento spirituale sapiente.

Mentre possono attirarci ed aiutarci alcuni contesti caldi e omogenei, **la parrocchia** non perde di attualità, come ho avuto la gioia di sperimentare, grazie alla passione di laici, di famiglie, che ho trovato generosamente dedite alla costruzione della comunità. Una parrocchia “famiglia di famiglie”, casa accogliente, progetto e segno di umanità rigenerata dal Vangelo. Un tessuto di relazioni in cui la speranza prende credibilità sacramentale, per lo stile e i gesti della compagnia che sappiamo scambiarsi.

La gente ci aiuta ad essere pastori! Se glielo permettiamo, ascoltando tutti e rendendo i laici **corresponsabili**, soprattutto quando si vuole costruire una vera **comunità educante**, unica risposta seria alle tante forme di emergenza educativa. Non si tratta solo di curare i catechisti e gli altri “operatori pastorali”, ma di pensarsi e vivere in un rapporto corretto e dinamico tra **sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune**, in particolare **tra preti e sposi**, come ribadito da Benedetto XVI ad Ancona nel 2011.

Infatti, “non è bene che il prete sia solo”, esistenzialmente e pastoralmente, e tanto meno che debba avere “la sintesi dei carismi e dei ministeri”. Credere nel valore del **discernimento comunitario** è veramente necessario e fruttuoso: trovarsi insieme a leggere la Parola e i segni dei tempi non può essere esercizio episodico in qualche occasione straordinaria, ma stile abituale di affronto della realtà.

La Chiesa, che teologicamente è Tradizione con tutta l'autorevolezza del suo deposito e dei suoi mandati, deve anche attuare una più visibile **cultura delle “consegne”**. Quando un Vescovo succede ad un altro, o un parroco all'altro, non può essere così facilmente l'“anno zero” della pastorale, quando è invece così bello poter raccogliere prima di seminare, conoscere e ringraziare prima di partire per nuovi orizzonti. Ricordando che il soggetto-comunità precede e succede anche alle più lunghe presenze dei singoli pastori.

Qui siamo un'assemblea di preti, di uomini, perché la guida della comunità è sacramentalmente declinata al maschile. Ma quante donne sono presenti nella Chiesa a renderla madre feconda. Spesso, sono loro la nostra delicata e generosa “compagnia”. Le riassumo in due donne del vangelo: la peccatrice entrata in casa di Simone il fariseo, che lava i piedi di Gesù con le sue lacrime e li asciuga coi suoi capelli (Lc 7,36-50), e Maria di Betania che cosparge i piedi di Gesù di preziosissimo olio di nardo, riempiendo la casa (la Chiesa?) di quel profumo (divino-umano, tra i piedi di Gesù e i capelli di Maria).

**La Chiesa visibile in queste donne non calcola, ma sa sprecare volentieri il suo tempo, tutto, per stare col suo Signore**, ascoltarlo (cfr. Lc 10,38-42: Marta e Maria), accoglierlo, aderire a Lui. Per adorarlo senza risparmio nella liturgia e, nel tempo che le resta tra una liturgia e l'altra, stare coi poveri, perenne sacramento di Cristo per tutti e dappertutto.

Alla scuola di cuori così, unti dall'olio della consolazione, ritroviamo il senso del nostro sprecare tempo, nelle fatiche del ministero, ma ricevendo quella pace che rende la missione non ansioso proselitismo, ma contagiosa forza di attrazione, esperienza di bellezza e di santità.

+Antonio Napolioni  
Vescovo di Cremona